L'UMBERTO FURIOSO

Il segretario del Pds Massimo D'Alema

D'Alema: la sinistra ha risposto bene

«Manifestazioni? Vedrete il 22...»

«Fallimento», «disperazione politica». Dal centrosinistra e dal governo piovono su Bossi le condanne. «Non consentiremo alcuna Guardia nazionale padana», dice il vicepresidente del Consiglio Veltroni. Massimo D'Alema collega la vicenda alla necessità delle riforme. «Il tempo è questo», dice. Contesta che la risposta della sinistra sia stata carente e dice: «Sento profondamente il valore della patria e il legame con la nazione italiana».

ROMA. Umberto Bossi: uno sconfitto, dice il ministro della Difesa Andreatta. «Il fallimento delle manifestazioni è stato un referendum della Lega contro il suo capo». La Guardia nazionale leghista: «Non ne consentiremo l'arruolamento», promette a brutto muso il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni. Marco Minniti, coordinatore della segreteria del Pds denuncia la «parossistica, forse colpevole amplificazione di un evento politico modesto». Per i repubblicani - che pure all'alba della Lega molto sperarono in Bossi - il capo del Carroccio ormai merita il titolo di «eversore».

All'indomani dello splash bossiano il centrosinistra e gli ambienti del governo da un lato tesaurizzano - diciamo così - quegli eloquenti vuoti sulle rive del Po, dall'altro promettono le riforme possibili. Il presidente dei Popolari, Giovanni Bianchi, annuncia l'ora «del federalismo»; il ministro Franco Bassanini garantisce che una Costituzione federale sarà in vigore fra «due anni a far data da oggi».

L'analisi sul Senatùr è impietosa. Walter Veltroni conferma il suo giudizio sulla «disperazione politica» che - dice - è all'origine della debacle di Bossi («si è autodefinito il Mandela della Padania, ma non andremo dietro alle sue stranezze»). Il vice di Prodi, confortato dagli esiti d'una domenica che poteva risultare drammatica, rivendica al governo la giustezza delle scelte: « Se avessimo deciso di surriscaldare il clima - dice - avremmo sbagliato».

A sancire la doppia linea - Bossi ha perso, faremo le riforme - arriva alle venti Massimo D'Alema, intervistato per il Tg1 da Bruno Vespa. Si comincia dalle polemiche a sinistra sulla mancata contromanifestazione. Bassolino (e Michele Serra) hanno fatto i complimenti a Fini per il raduno milanese, molti avrebbero voluto riempire anch'essi una grande piazza contro i proclami del Carroccio. Il segretario del Pds contesta però che ci sia stata «carenza» della sinistra.

«Non credo - ragiona - che la posta si misuri nel fare un corteo lo stesso giorno. Noi siamo bravi a fare manifestazioni, e le faremo». Domenica prossima, ricorda, c'è la chiusura della Festa dell'Unità a Modena: «Sarà certamente una grande manifestazione». D'altra parte, dieci giorni fa D'Alema, sempre da Modena, aveva lanciato la sfida quantitativa a Umberto Bossi, «simpatico ma pallonaro». Ora si prepara a intascare questa scommessa.

D'Alema passa subito alla necessità della «risposta politica». «Dobbiamo portare avanti - dice - un progetto di rinnovamento profondo della nostra repubblica, intorno al quale ricostruire un patto di solidarietà fra gli italiani. Questo - aggiunge - è molto più impegnativo che fare un corteo».

Vespa chiede se nella querelle con la Lega la sinistra non si senta «spiazzata» nei confronti della categoria di «patria». No - replica il segretario della Quercia -. «Io sento profondamente il valore della patria e il legame con la nazione italiana». Fa un inciso sul viaggio negli Usa e sul suo incontro con gli emigrati («hanno mantenuto un forte legame con l'Italia») e sostiene: «Il vero problema è trovare un equilibrio fra la patria, il legame con le comunità locali - che è un grande valore positivo se non è secessionismo - e la dimensione europea e mondiale che è sempre più quella in cui siamo immersi».

Il segretario della Quercia nutre la «ragionevole speranza» che non sia «tardi» per le riforme. «Ma il tempo è questo», avverte. E illustra i due piani sui quali, a suo parere, bisogna intervenire. C'è innanzitutto l'azione del governo, che «non fa le riforme istituzionali» ma «può smantellare un apparato burocratico e centralistico e trasferire poteri e funzioni alle periferie, alle comunità locali, alle province e alle regioni».

C'è poi l'azione parlamentare, cioè i lavori della Bicamerale che - dice D'Alema - «deve fare queste benedette riforme» e deve farle entro il prossimo giugno. «Se c'è l'accordo si faranno», dice. E ricorda: siamo partiti dalla proposta «largamente condivisa nella maggioranza», cioè quel governo del primo ministro che era contenuto nella bozza Fisichella e su cui «sembrava convenisse anche il Polo». Siamo disponibili anche - aggiunge - per altre soluzioni, come il sistema di tipo semipresidenziale. Ma solo se sarà «rispettoso delle funzioni del Parlamento». □ *V.R.*

Bassanini: «Il governo risponde varando entro il '96 le prime misure sul federalismo»

Non ha dubbi Franco Bassanini, ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali: tra la fine di quest'anno e l'inizio del prossimo si avviano concretamente le riforme federaliste che, «tempo due anni da oggi», porteranno alla nuova Costituzione. È la risposta del governo a Bossi, ma è anche la risposta al Fini che, domenica, aveva paragonato il ministero Prodi alla Bella addormentata nel bosco: «Il governo non va in piazza ma agisce con fatti». Il Senato concluderà entro ottobre, l'esame del disegno di legge di delega al governo del trasferimento di rilevanti funzioni e compiti a regioni ed enti locali e per la riforma della pubblica amministrazione, e delle misure per l'immediato snellimento dell'attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e di controllo. Sono provvedimenti che dovrebbero essere approvati con la Finanziaria.

È inoltre imminente la presentazione alle Camere, da parte dei ministri Visco e Napolitano, dei progetti sul federalismo fiscale e sul nuovo ordinamento degli enti locali.

A Bassanini fa eco il presidente della Camera, Luciano Violante: «Vedo tanto nella maggioranza quanto nell'opposizione una disponibilità a lavorare seriamente attorno al federalismo. Ho visto i disegni di legge di Bassanini e quello di Visco: credo che ci sia materia per lavorare e spero che questo sia un terreno d'intesa».

Folena sulle riforme: «Governo del premier ma discutiamo su tutto»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Pietro Folena, responsabile per la Giustizia del Pds, ha ben compreso che gli/le italiane sono seduti su un vulcano che potrebbe, da un momento all'altro, risvegliarsi. C'è una materia incandescente, dalla Costituzione alle istituzioni, alla legge elettorale, al federalismo, al semipresidenzialismo sulla quale non si può, ottimisticamente, tacere. E c'è una frammentazione forte della società. Ora, una revisione costituzionale, per reggere, deve camminare su ampi patti politici. L'occasione, se si saprà sfruttare, potrebbe essere il lavoro della Bicamerale

Di qui la necessità, sentita, di una comunicazione più vasta, capace di rimettere in gioco soggetti diversi. Non solo i parlamentari (d'altronde, la scorsa settimana i Gruppi si erano ritrovati in un dibattito sulla materia). L'ipotesi, accolta con soddisfazione, è stata quella di una Consulta, promossa dal Pds, ma composta anche da esterni: giuristi, studiosi e storici, in grado, ha spiegato Folena, di «accompagnare i lavori della Bicamerale con approfondimenti e proposte».

Il seminario di studi si è svolto ieri al Pds. Duecento persone, politici, intellettuali. Tra loro, Aldo Corasaniti, Stefano Rodotà, Antonio Baldassarre, Antonio Caianiello, Augusto Barbera e Paolo Barile. Nella sua relazione, Folena ha osservato come siamo «nel cuore di una transizione che né le elezioni del '94 né quelle del '96 hanno chiuso». Siamo in un processo costituente, che va inteso come processo di crescita collettiva. D'altronde, abbiamo di fronte il pericolo secessionista e «in assenza di politica e di riforme, tendenze estremiste e radicali cresceranno». Bisogna offrire strumenti diversi, rinnovati, cambiati. Così sono da ripensare il ruolo del Parlamento, da disegnare una sola Camera per le leggi nazionali e un'Assemblea (Senato delle Regioni) per le autonomie locali. Sopratutto, c'è «l'effettiva opzione federalista». Nessun dubbio sulla scelta. Non basterebbe un decentramento accentuato.

Sarebbe, anzi, «del tutto inadeguato: esso cozza con la costituzione materiale del nostro Stato che ha innervato (sopratutto la P.A.) di una intrinseca filosofia centralistica». Ma non si può difendere il proprio orticello, quello delle Regioni o delle Province o dei Comuni. Anche se, certo, nessuno si nasconde le difficoltà che hanno colpito, non da oggi, le Regioni stesse. Tuttavia, uno scontro tra federalismo delle città e delle Regioni avrebbe un effetto «paralizzante» ha osservato D'Alema nel suo intervento a conclusione del seminario.

Nel corso della riunione ci si è soffermati sulla forma di governo. Lì si è concentrata l'attenzione del mondo politico. Ancora nei giorni scorsi, la proposta di partire dall'appunto Fisichella, avanzata dal Pds e dal seminario dei gruppi parlamentari, si era trasformata in una specie di nuova svolta in materia. La bozza, piuttosto, ha detto Folena, «spiega un punto di partenza, quello sul quale si era registrata la più ampia convergenza tra le forze politiche. Ma il problema non è il punto di partenza bensì di arrivo, e sono pronto a scommettere che, al termine dei lavori della Bicamerale, quello che verrà fuori non sarà né la bozza Fisichella né il lodo Maccanico, ma una proposta equilibrata e ragionevole perché avremo molti mesi per lavorare e prepararla».

Per il segretario del Pds occorre premere il pedale dell'innovazione; il rischio più grave sarebbe quello della «stagnazione, della stasi». I sistemi elettorali sono in discussione. D'Alema non è un amante dell'uninominale ma tra dieci anni ci accorgeremo che in questo Paese non rappresenta certo la panacea contro la corruzione. Ci si scontra con un punto di tensione grave: quello tra costituzione materiale e formale, pensata in altri tempi. Non è possibile restare nella condizione attuale. «Dobbiamo prenderci le nostre responsabilità per quanto riguarda il processo costituente. Noi proponiamo una forma di governo del primo ministro ma restiamo disponibili a ragionare sulla proposta del semipresidenzialismo che si differenzia da quello francese per il peso del Parlamento nel lodo Maccanico».

L'INTERVISTA Marco Tronchetti Provera: «Al governo chiedo più coraggio nell'innovazione»

«Secessione? Il problema è la competitività»

«Il difetto principale dell'attuale sistema politico? La mancanza di coraggio». Intervista a Marco Tronchetti Provera, presidente e amministratore delegato della Pirelli. «La secessione è estranea alla cultura di questo Paese, ma bisogna dare risposte ai problemi che il fenomeno Lega esprime». Il governo Prodi? «Giudizio sospeso fino alla legge finanziaria». «Bisogna tutelare le fasce più deboli ma vanno eliminate le insopportabili aree del privilegio».

MICHELE URBANO

MILANO. «Serve più coraggio». Marco Tronchetti Provera, 48 anni, presidente e amministratore delegato della Pirelli, da buon bocconiano guarda con freddo distacco e lucido piglio, al tavolo della politica. Ottimista? Pessimista? No, non sono queste le categorie del numero uno di una multinazionale per eccellenza come la Pirelli, 38 mila dipendenti sparsi per il mondo, con un fatturato che vede il «mercato Italia» incidere solo per il 15% sul fatturato complessivo. E, ovviamente, nemmeno la «bossimania» lo interesse. Cosa ha fatto domenica? Sorriso e risposta sincera come tifoso e sponsor dell'Inter: «Sono andato alla partita. Un grande Pagliuca...».

Già, ma intanto, Bossi proclamava la secessione della Padania: proprio nessuna preoccupazione sul futuro Italia?

La preoccupazione c'è, ma è per la mancanza di risposte del governo ai problemi reali che il fenomeno Lega esprime.

Ma lei della secessione propugnata dalla Lega cosa pensa?

Che è un qualcosa di estraneo alla cultura di questo Paese. Il vero problema a cui bisogna dare risposte urgenti è quello della competitività del sistema-Italia. Se non lo si farà si mancherà l'obiettivo di agganciare l'Europa e la situazione si aggraverà.

E del federalismo?

Che se prima non si sburocratizza ci troveremmo di fronte a nuovi carrozzoni come le Regioni e le Usl, costosi e inefficienti. Prima si faccia pulizia, si semplifichi, si snellisca e poi si costruisca il federalismo.

Migliorare la competitività è una formula che se non si riempie di contenuti rischia di assomigliare al cappello del prestigiatore: per lei cosa significa esattamente?

Quello che ormai da qualche anno si va ripetendo e che almeno apparentemente trova tutti d'accordo: riformare la pubblica amministrazione, sveltire la burocrazia, ammodernare, liberare il Paese da una vecchia, assurda, inutile e costosa, rete di lacci a lacciuoli. Da una parte delegiferare e dall'altra favorire la diffusa imprenditorialità del Paese con la sua fantasia, le individualità, le capacità di intraprendere che in Italia esistono e sono un suo punto di forza.

Ma l'Italia non è tutta eguale, e fatta da un Nord e da un Sud...

Ma qual è il problema più grande del nostro Mezzogiorno? Che qui due difetti nazionali hanno trovato una spaventosa sinergia: il centralismo statale e la rigidità del mercato del lavoro hanno completamente distorto il sistema competitivo. Non è un caso che analizzando il fenomeno della disoccupazione le fasce sociali più colpite siano quelle dei giovani e delle donne. Se si adottasse una pluralità di strumenti che favorissero l'accesso, rendendolo più flessibile, la situazione potrebbe migliorare. Ma nulla, finora, è stato fatto.

Bossi il problema tenta di risolverlo alla radice tagliando il Sud. Lei su questa soluzione non ha mai fatto un pensierino?

Non scherziamo. Il Sud è componente indispensabile dell'Italia. Esprime capacità di singoli che nulla hanno da invidiare al Nord. Semmai scontano una situazione di difficoltà ambientale che ne ha compresso le potenzialità.

A cosa si riferisce?

Per esempio alla criminalità. La sicurezza è la condizione di base che lo Stato deve garantire.

Al Sud, in verità, è diffusa anche la piaga del lavoro nero. Che è l'altra faccia dell'impresa marginale...

Sì, esistono attività economiche al confine tra il sommerso e il legale: bisognerebbe aiutarle ad emergere. Partendo dalle situazioni concrete si possono avviare delle spirali virtuose.

Ma lei è d'accordo con Romiti quando chiede la creazione di un'alta Autorità per la realizzazione, nel giro di tre anni, di opere infrastrutturali?

Sì. Ma al Sud bisogna soprattutto dare la possibilità di un recupero di dignità. Qual è la chiave del successo del sindaco Bassolino a Napoli? Ha saputo creare un'atmosfera nuova che piano piano si è trasformata in spinte propulsive.

Però Romiti non ha convinto del tutto nemmeno la stessa Confindustria. La tesi dei critici è che nuovi investimenti pubblici si trasformerebbero in nuovo debito...

Il presidente della Pirelli Marco Tronchetti Provera Farinacci/Ansa

La situazione dei conti pubblici è certamente tale da non coinsentire ulteriori aggravi. Ma è anche vero che sul fronte degli investimenti su 63 mila miliardi di finanziamenti Cee ne sono stati utilizzati appena 4 mila. E la proposta Romiti tenta, appunto, di superare i lacciuoli dei diversi livelli della pubblica amministrazione canalizzando e concentrando le risorse disponibili.

In generale cosa dovrebbe fare il Governo per favorire lo sviluppo?

Sburocratizzare, semplificare, defiscalizzare, ridare flessibilità al sistema.

Con una parola, come definirebbe la situazione economica dello Stivale: recessione o rallentamento?

Siamo in una fase di forte rallentamento. Quest'anno la crescita è stata inferiore alle previsioni che evidentemente erano state sovrastimate. Nel 97 la crescita prevista è modesta, difficilmente sarà un anno di svolta.

Riuscirà l'Italia ad agganciare l'Europa?

Credo che possa tendenzialmente avvicinarsi. Ma un segnale più preciso potrà venire solo dalla legge finanziaria.

Ma è proprio così necessario entrarci?

Di fronte alla globalizzazione dei mercati entrare in Europa significa entrare in un meccanismo di recupero di competività. Questo è un problema di tutta l'Europa. E all'interno dell'Europa l'Italia è il Paese che rischia di più.

Come giudica il governo Prodi?

È una buona squadra con uomini di indubbie qualità. Ma dopo cento giorni rilevo che non ha dato gli attesi segnali di rigore e semplificazione.

Insomma, rimandato? O bocciato?

No! Il giudizio è sospeso perchè le carte saranno scoperte con la presentazione e l'approvazione della finanziaria.

Dietro la finanziaria, però, c'è lo scontro sul modello di stato sociale, tra chi vuole smantellarlo e chi vuole difenderlo. Lei da che parte sta?

Tra chi vuole riformarlo. I paesi che hanno meno disoccupati sono quelli anglosassoni ossia quelli che più sono intervenuti sullo stato sociale. L'Italia ha una presenza insostenibile dello Stato nell'economia e ciò è incompatibile con la crescita. Flessibilità, competitività, concorrenza: non ci sono alternative.

Rimane la domanda di fondo: come rimodellare lo stato sociale, ossia dove tagliare?

L'80% della spesa pubblica è composto da tre voci: costo della pubblica amministrazione, sanità e pensioni. È qui che bisogna intervenire. Dobbiamo chiederci: il Paese può sostenere una riforma pensionistica che andrà a regime tra venti anni? La risposta è che non è possibile. E non mi si venga a dire che andare in pensione a 55 anni favorisce nuova occupazione! Sono favole, a 55 anni nessuno resta a casa.

Insomma, colpi di scure su pensioni e sanità...

No, rispondo che tutelando le fasce più deboli bisogna eliminare quelle aree di privilegio che hanno costi insopportabili, incompatibili, con il deficit pubblico.

Tra destra, sinistra e il sogno di un nuovo centro da che parte si colloca?

Da nessuna parte. L'importante è completare la transizione con una riforma istituzionale capace di creare un quadro stabile. Andando verso una logica di schieramenti con programmi coerenti, superando il sistema delle coalizioni con programmi contraddittori e realizzando un vero bipolarsimo.

Quali i difetti dell'attuale sistema politico?

La demagogia. Ma soprattutto la mancanza di coraggio.